

IL TEATRO DI FRANCO QUADRI

FIABE ITALIANE

Turturro si perde tra le fiabe di Calvino

Poteva essere una bella occasione ma la messinscena della popolare raccolta di favole da parte dell'italo-americano delude le attese. Malgrado la simpatia degli interpreti

va soprattutto a originali di Giambattista Basile

E

FIABE ITALIANE

Da Italo Calvino
Di e con John Turturro.
Torino Teatro
Carignano



FRANCO QUADRI

RAstato un incontro simpatico per la sua semplicità e l'efficacia scenica quello con John Turturro attore di teatro quando, quattro anni fa, in un momento di gran fulgore cinematografico, il divo oriundo si presentò, prima a Napoli e poi in una succinta tournée, assumendo la parte che apparteneva a Eduardo in una edizione americana di *Questi fantasmi!* attenta all'aspetto realistico, prima di esplodere nella tarantella finale. Non sapevamo però che la vera passione dell'attore fossero le fiabe ricostruite con cura e montate per tournée di giro internazionali con la sua compagnia non soltanto appoggiandosi alle lontane origini italiane della sua famiglia.

Ora, per il Teatro Stabile di Torino, Turturro ha montato col suo gruppo un'edizione speciale di queste storie intitolato *Fiabe italiane*, e nell'originale *Italian Folktales*, in omaggio alla raccolta pubblicata da Italo Calvino negli anni Cinquanta che ne costituisce la base ispiratrice, e usando la sua struttura che si riface-

va soprattutto a originali di Giambattista Basile, ai quali qui si aggiungono anche quelle sarde di Giuseppe Pitre. E l'omaggio dell'artista a Calvino è sancito dal suo attingere, sottolineandolo nella propria presentazione, a parole usate dal grande scrittore riguardo alla tematica delle favole in cui si superano i confini di tempo e di luogo perché i racconti si specchiano l'uno nell'altro alla ricerca di un'esistenza primaria, definendo fantasie che si identificano con la realtà che noi viviamo, tesa di fatto a infinite metamorfosi.

Ed è con parole che a queste si riallacciano, partendo dall'asserzione "Le favole sono vere" che lo spettacolo inizia: è l'attore, regista e guida a pronunciarle salendo dal corridoio centrale della sala alla scena curata da Carmelo Giammello, seminascosta da molte file di lenzuola stese, anche se è già evidente che l'acqua e la terra vi convivono tra finti scogli, moli, un complesso di interni esterni in un gioco di finzioni alle quali



interni-esterni in un gioco di finzioni alle quali siamo tenuti a credere, e su tutto si drizza una torretta lineare che sembra ripresa pari pari da quella che dominava la Torino dei "Quattro atti profani" di Antonio Tarantino inscenate nella scorsa stagione dello Stabile, quasi ad affermare che il continuo gioco di magie riuscite o mancate alle quali assisteremo appartengono alla nostra vita e non a un sogno.

Si comincia con la fiaba di "Ari-ari, ciuco mio, butta denari" o da "Salta nel mio sacco!", ma subito le vicende si incrociano, anche se continueranno a impennarsi sui confronti tra il bambino a cui riesce tutto e quello che non l'imbrocca mai, tra vecchie streghe che si denudano, inutilmente ansiose di ringiovanire, mentre si sprecano le finzioni sugli asini, si moltiplicano le cadute in mari e torrenti, si gioca all'infinito sulle stesse situazioni senza evitare le ovvietà ripetitive né il crescere del senso di noia parallelamente allo sconforto per una mancata riuscita che delude le ottimistiche promesse dell'inizio, dato che da un certo punto in poi l'infittirsi delle ripetizioni e l'ovvietà delle soluzioni fanno perdere ogni speranza nonostante l'impegno degli attori spesso bilingui e la simpatia del protagonista e dei suoi famigliari, la moglie Katherine Borowitz in testa, tutti a loro agio nei bei costumi di Daniela Dal Cin, alla quale si deve anche la cura preziosa degli oggetti di scena. Ed è un peccato perché era una bellissima occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

